

## *Las montanhas partejon las aigas et jontons los hommes\**

### Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza

saggi

Laura Bonato

Nell'ambito del progetto Prin 2020 denominato *Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia*<sup>1</sup>, avviato nel 2022 e finalizzato a documentare strategie innovative e di avanguardia dell'abitare prodotte in luoghi marginali, l'Unità di Ricerca di Torino – che coordina – ha focalizzato la sua ricerca sul rapporto tra abitanti e ambiente nelle Alpi nord-occidentali e le azioni in atto per risolvere il problema dell'abbandono, i processi virtuosi di sviluppo locale che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna, effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti, il fare impresa, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale. Unitamente alle località piemontesi e valdostane individuate inizialmente, da qualche mese l'indagine sta interessando anche il grande territorio ideale di parlata occitana che si estende tra le Alpi, i Pirenei – comprendendo anche la catalana Valle d'Aran –, il Mediterraneo e l'Atlantico francese che non ha mai costituito un vero e proprio stato nazionale unitario, se pur è individuato con il termine Occitania: contraddistingue appunto un'area geografica in cui è diffusa la lingua d'oc, in particolare per riconoscere le varietà linguistiche non appartenenti alla lingua d'oïl parlate nella Francia settentrionale. In Piemonte le comunità occitane sono localizzate in una dozzina di valli<sup>2</sup> e si stima contino circa 12 milioni di abitanti. Il primo segno distintivo di "occitanità" è la croce occitana o croce di Tolosa, che secondo la tradizione il conte Raimondo VI di Saint Gilles avrebbe portato dalla Terra Santa nel 1099, e che apparve ufficialmente nel 1211 sul sigillo della Contea di Tolosa. La croce ha bracci di uguale lunghezza che si allargano in punte e terminano con tre pomelli ciascuno e compare sulla rossa bandiera occitana, che sventola sul municipio di molti Comuni appartenenti al territorio storico che si riconosce nella minoranza occitana.

\* «Le montagnes divisent les eaux et unissent les hommes» (proverbio occitano).

<sup>1</sup> Il progetto (codice 2020EXKCY7, P.I. Daniele Parbuono) coinvolge cinque Unità di Ricerca delle Università di Perugia, Basilicata, Roma La Sapienza, Siena, Torino (<https://abitare.fissuf.unipg.it/>).

<sup>2</sup> Popolazioni di idioma occitano sono stanziate in provincia di Cuneo – dalle valli Ellero e Vermenagna alla Valle Po – e in parte in quella di Torino – valli Pellice, Chisone, Germanasca e alta valle di Susa –, con un totale stimato tra 40 mila e 50 mila persone. È occitano anche il comune di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, dove emigrarono alcuni valdesi tra il XIII e il XIV secolo per sfuggire alle persecuzioni in atto a Bobbio Pellice (TO).

Esiste anche un inno, una canzone d'amore intitolata *Se chanto*<sup>3</sup>, alla cui diffusione hanno contribuito i gruppi musicali occitani, che generalmente la utilizzano a chiusura dei loro concerti, in un momento di grande emozione perché ogni spettatore appoggia le braccia sulle spalle del vicino e ondeggia lentamente, seguendo e rispondendo in coro all'inno. La paternità di questa canzone è attribuita a Gaston Foebus, conte di Foix (1331-1391), importante signore feudale di Guascogna e Linguadoca, saggista, musicista e autore di alcune composizioni musicali (Coville 1999). Dedicata alla propria donna lontana, questa canzone dalla Linguadoca si diffuse in tutte le terre occitane riadattata con testi e parlate locali, cosicché oggi ne esistono molte versioni che parlano di montagne o di fiumi e testi nelle varianti occitane locali<sup>4</sup>.

Navigando in rete è sorprendente scoprire quanti eventi – sagre, carnevali alpini, percorsi, danza delle spade e varie feste – e prodotti vengono promossi utilizzando l'etichetta di "occitani", confondendo a mio parere la dislocazione sul territorio oggetto di analisi con la tradizione linguistica occitana e la sua rinascita. Valgano per tutti alcuni schematici esempi, innanzitutto due *baïo*.

*Baïo* è il termine occitano che identifica la badia, associazione virile giovanile alla quale in passato erano affidati compiti di difesa del territorio comunale e l'organizzazione delle feste stagionali, come ad esempio il Carnevale. Istituzione folklorica di impianto medievale, la badia era gerarchicamente strutturata: un capo, chiamato *abbà* (abate o capitano), la dirigeva con l'aiuto di luogotenenti e alfieri. Spesso questa associazione assumeva il ruolo di vera e propria milizia armata allo scopo di salvaguardare i confini e controllare l'ordine sociale comunale. A seconda delle località la badia poteva talora assumere una funzione di contrappeso al potere nobiliare ed ecclesiastico (Bravo 2013).

La *baïo* – *abaïo* o *babïo* – di Sampeyre, in Val Varaita, è un Carnevale alpino che dal secondo dopoguerra viene reiterato ogni cinque anni e nella tradizione orale locale è interpretato come la rievocazione della cacciata dei Saraceni che avrebbero invaso la zona intorno all'anno Mille. Si caratterizza per una notevole complessità rituale perché si articola in un lungo arco di tempo – più giornate –, coinvolge quattro frazioni del comune (Rore, Calchesio, Villar e Becetto) e trecento personaggi, tra cui alcune maschere ricorrenti nel carnevale europeo, che sfilano in corteo, abbattano barriere rituali, processano il tesoriere che viene ucciso dopo aver fatto testamento<sup>5</sup> (Grimaldi 1996).

La *baïo* di Castelmagno, in Valle Grana, si celebra il 19 agosto, ricorrenza del santo patrono, San Magno, protettore degli armenti e santo della Legione Tebea che per difendere la propria fede cristiana subì il martirio in Piemonte, dove pre-

<sup>3</sup> Si veda il testo nel sito [www.loudalfin.it](http://www.loudalfin.it).

<sup>4</sup> Qualche anno fa un universitario di Tübingen ha scoperto a Erfurt una versione in lingua sveva di questa canzone in una raccolta di carte datata 1370-1420 ([www.lavallado.it](http://www.lavallado.it)).

<sup>5</sup> «Nella comunità di Sampeyre è attualmente in corso un dibattito per avviare un progetto di riconoscimento finalizzato all'iscrizione della Baïo nelle liste UNESCO del patrimonio culturale immateriale» (Porporato 2023: 22).

dicava il Vangelo tra le vallate del cuneese. Secondo la tradizione, dopo la morte San Magno sarebbe stato sepolto dai fedeli di Castelmagno probabilmente nel luogo in cui sorge il santuario (che si trova a 1700 metri di quota). I componenti della *baïo* scortano la statua del santo durante la processione verso l'edificio sacro, sotto i cui portici compiono i tradizionali nove giri del santuario, perché in passato, come ricorda un'informatrice,

ogni giro l'abbaïo dà da bere e qualcuno dava un'offerta con cui ci si pagava le spese [...]. Questa tradizione è vecchia... c'è da dire una cosa, una volta dopo i 9 giri eri ubriaco! Per segnare i giri, visto che bevi bevi bevi, te li dimentichi, se tu vai al santuario, sulla parete ci sono un sacco di segni... sembrano i giorni dei carcerati! Facevi 9 righe e l'ultima in orizzontale<sup>6</sup>.

A Sancto Lucio de Coumboscuro hanno luogo due *roumiages*, pellegrinaggi che si svolgono a luglio e a fine agosto. Il Roumiage a la Vierge Adoulourado, in occasione della festa dell'Addolorata, si tiene nella Valle di Coumboscuro la seconda domenica di luglio e da più di cinquant'anni rinnova il culto alla Vergine dei Sette Dolori: c'è chi, di generazione in generazione, ogni anno al santuario scioglie un antico voto di ringraziamento della famiglia e della comunità. È una celebrazione in lingua che prevede la messa e poi il pellegrinaggio che tocca piloni e cappelle della montagna; i partecipanti vestono il costume tradizionale. Il secondo *roumiage* è una grande celebrazione della cultura occitana, un evento unico in Europa che coinvolge le popolazioni che abitano sui due versanti delle Alpi occidentali: per una settimana a Coumboscuro si possono seguire cerimonie religiose, conferenze, pranzi con specialità locali, rappresentazioni teatrali, danze all'aperto, canti e musica tradizionale. Per giorni la frontiera tra Piemonte e Provenza è unita dalle *traversados*, carovane di centinaia di persone che partendo dalla Francia arrivano nella nostra regione a piedi, seguendo i sentieri dei migranti, dei pellegrini e dei contrabbandieri, testimoni di un'antica unità culturale e linguistica. Sono sei giorni di marcia per chi si muove dall'entroterra di Nizza, con tappe e feste con le popolazioni locali a Entraque e Demonte; sei giorni anche per chi parte dal Queyras, tre per la *traversado* "classica" da Barcelonnette. Sancto Lucio de Coumboscuro in occasione del *roumiage* di fine agosto diventa dunque piccola capitale della Provenza alpina tra Francia e Italia.

Per quanto riguarda i prodotti associati al termine "occitano"

è possibile individuare l'ambito dei prodotti alimentari "tipici" e del loro contesto di somministrazione: ricette occitane, piatti occitani, formaggi occitani, vini e liquori occitani ecc. e, in parallelo, locande occitane, ristoranti occitani [...]. Il secondo macro ambito è quello legato all'ospitalità (alberghi e B&B) e alla frequentazione dello spazio montano (percorsi occitani, arte occitana ecc.) (Rivoira 2022: 292-293).

<sup>6</sup> Intervista riportata in Morandi 2016: 138.

Se di primo acchito l'aggettivo occitano rimanda ad un contesto territoriale specifico – e che sembra garantire “tradizione”, con le prerogative che le si riconoscono, ovvero tipicità, genuinità, autenticità –, l'analisi che segue permetterà di comprendere i processi socioculturali attraverso i quali questo termine – di recente caratterizzazione – si è modellato contribuendo al «riconoscimento di un'identità comune, fortemente esplicitata nelle espressioni della cultura e della tradizione occitana» ([www.tradizioneterreoccitane.com](http://www.tradizioneterreoccitane.com))<sup>7</sup>. La legge 482/99, in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione che tutela le minoranze linguistiche, ha inserito la lingua occitana tra i dodici idiomi storici presenti nel nostro Paese e ha reso legale l'insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali di minoranza nelle scuole del territorio, sostenendo iniziative per il suo rilancio, promuovendo il turismo e

una cultura “di minoranza” che hanno reimpiegato anche gli stessi militanti occitanisti<sup>8</sup> trasformandoli in ristoratori, rifugisti, musicisti, guide. Questi hanno avviato un'opera di recupero, reintroduzione e in alcuni casi anche di parziale creazione di un'identità occitana unitaria capace però di restituire un “noi” a una popolazione pressoché scomparsa e ai suoi figli e nipoti emigrati altrove (Negrini 2020: [www.dislivelli.eu](http://www.dislivelli.eu)).

Nelle pagine che seguono si darà conto degli esiti di una iniziale ricerca che in questo contesto, come anticipato, è stata avviata recentemente, a cavallo tra gli ultimi mesi del 2023 e i primi del 2024. Le considerazioni teoriche emerse da una prima fase di lavoro di inquadramento dell'indagine e di raccolta di documentazione bibliografica hanno stimolato un confronto sul terreno con attori sociali locali, selezionati in particolare tra coloro che ricoprono – o lo hanno fatto – un ruolo sociale e/o culturale importante e riconosciuto all'interno della propria comunità. Le interviste sono state indirizzate verso temi quali lo spopolamento e le sue implicazioni relativamente allo sviluppo locale, influenzato quest'ultimo anche dal “peso” che la comunità stessa attribuisce al proprio patrimonio culturale e all'attrattiva che esso esercita all'esterno; il livello di coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle decisioni che riguardano lo sviluppo del territorio e gli interventi finora messi in atto. Tali aspetti su cui concentrare l'iniziale attenzione sono stati suggeriti dalle due contrapposte visioni circa le prospettive future delle aree marginali, ovvero tra

chi pensa che tutto ciò che non è “produzione” abbia un unico futuro nella valorizzazione turistica e “culturale” [...] chi invece crede che, senza la costruzione di una reale abitabilità quotidiana, di nuove economie e forme di società locale rispettose della diversità territoriale, le risorse investite serviranno a poco (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022: xv).

<sup>7</sup> Si veda nello specifico il documento Piano di Sviluppo Locale del Gruppo di Azione Locale Tradizione delle Terre Occitane.

<sup>8</sup> Si vedano le pagine seguenti.

## 1. Alterità

Lingua d'oc è un termine che associamo alla cultura trobadorica, che si affermò presso le corti a partire dal XII secolo e che ha avuto effetti rilevanti sulla letteratura colta italiana.

Anche Dante nel *De vulgari eloquentia* delinè i confini di questo territorio quando tentò una prima classificazione delle parlate romanze utilizzando come criterio la particella – sempre diversa – che nelle varie lingue serviva per l'affermazione; teorizzò quindi tre idiomi: la lingua d'oc, d'oïl (il francese), del sì (l'italiano)<sup>9</sup>. La lingua d'oc fu la prima, tra quelle romanze, a diventare lingua scritta nelle relazioni sociali; abbandonata per mutato contesto storico-politico tra il XIII e il XV secolo, inizialmente nell'uso scritto poi anche in quello orale, nel 1539, con l'ordinanza di Villers-Cotterêts<sup>10</sup> promulgata da Francesco I che vietava l'uso del latino e dei dialetti locali nei testi pubblici, per lo meno a livello ufficiale, la lingua d'oc comunque resistette e continuò ad essere parlata.

Se anche la diffusione della parlata occitana si attribuisce ai trobadori, che andavano di castello in castello cantando le loro poesie in questa lingua, contribuendo di conseguenza a delimitare geograficamente tale diffusione, la storia del termine Occitania, dalla sua prima formulazione – nel 1290 – si dispiega lungo quasi mille anni, nel corso dei quali ha assunto significati via via più nuovi. Pur non essendosi mai unificato in forma nazionale, il territorio in cui si parlava la lingua d'oc nel 1213, anche se per pochi mesi, si riunì in una confederazione pan-occitana sotto l'egida del conte di Barcellona (allora anche conte di Borgogna e Aragona), al quale sia il conte di Tolosa sia altri feudatari si sottomisero formalmente (de Sède, 2016).

Tralasciando i pur significativi eventi storici dell'area linguistico-territoriale occitana<sup>11</sup>, mi limito ad osservare che fin dall'inizio, malgrado la divisione politica, questa risultava comunque una comunità linguistica che univa popolazioni di diversa provenienza, all'interno di un territorio che occupava una posizione distante e autonoma rispetto ai principali centri di potere. Il vocabolo Occitania diventò di uso comune in Francia dopo la seconda guerra mondiale, mentre nelle valli alpine italiane la presa di coscienza identitaria della minoranza occitana cominciò soltanto negli anni Sessanta<sup>12</sup> e al movimento di “rinascita” occitana si affiancarono fenomeni indipendentisti simili, con la differenza che il caso occitano si caratterizzò per un'autoriflessione grazie alla quale si definì come un fatto culturale piuttosto che come un movimento sociale. In virtù di questa sua peculiarità, l'occitanismo può, a ragione, essere incluso nel fenomeno di *revival* etnico che Smith definiva una

<sup>9</sup> La lingua d'oc deve la sua denominazione al fatto che la sua particella affermativa deriva dal latino *boc est* (questo è), il francese da *illud est* (quello è) e l'italiano da *sic est* (così è).

<sup>10</sup> Questo documento, che introduceva varie riforme riguardanti la giurisdizione ecclesiastica, diritti e prerogative delle città, stabilì il primato e l'esclusività della lingua francese nei documenti pubblici.

<sup>11</sup> Per approfondimenti in merito si veda Bonato 2017.

<sup>12</sup> Le parlate occitaniche delle valli alpine appartengono al gruppo occitano settentrionale alpino-delfinatese; chi le parla, riferendosi alla propria lingua, accanto al termine occitano ne utilizza altri come *patois* o provenzale.

rinascenza moderna della solidarietà e del sentimento etnico [...] ispirata da un nazionalismo assai impregnato di romanticismo che, sebbene spesso aggressivo e fanatico, ha cercato di incanalare le passioni e le rivendicazioni disorganizzate nella creazione di un nuovo ordine politico globale basato sullo stato-nazione (Smith 1984: 23).

Se è palese che i movimenti indipendentisti si sentono oppressi e perseguitati dal centralismo dei nazionalismi – che sostengono l’affermazione della nazione intesa come collettività omogenea considerata custode di valori tradizionali, tipici ed esclusivi del patrimonio culturale e spirituale nazionale –, è vero che l’ideologia del nazionalismo ha fortemente influenzato il *revival* etnico, un fenomeno che può esprimersi con modalità molto differenti e avere ricadute diverse: può degenerare ma può anche «costituire una nuova (o meglio rinnovata) modalità di aggregazione sociale e di mobilitazione collettiva» (Cesareo 2000: 31), incentivando la creazione di movimenti a favore dei particolarismi culturali e delle minoranze etnolinguistiche.

È chiaro che l’Occitania, per chi se ne sente parte, non si identifica semplicemente con un’appartenenza linguistica ma investe anche un ambito storico-culturale. Vedremo ora quali sono gli strumenti e le strategie messe in atto per recuperare l’identità linguistica e culturale occitana e come sono interpretabili. A questo proposito si può fare riferimento a Hosbawm e Ranger (1983), per i quali l’atto creativo dell’invenzione della tradizione non è riconducibile alla mancanza di capacità delle tradizioni di reinventarsi o di adeguarsi ai nuovi contesti: si sceglie di selezionarne degli elementi che poi, opportunamente combinati, concorrono alla creazione – a seconda delle necessità e degli obiettivi – di un’identità, un’ideologia, una storia. E questo collegamento con il passato è la condizione *sine qua non* per l’esistenza stessa delle “nuove” tradizioni, le legittima: e per il loro palese richiamo all’ambito politico-istituzionale e sociale, rientrano a pieno titolo nell’orizzonte ideologico dei movimenti di rivendicazione autonomista. Per quanto riguarda il movimento occitano, e più in particolare i gruppi militanti, era loro obiettivo comporre un nuovo campo intellettuale, superando i confini linguistici per entrare nel settore culturale; e infatti in *Histoire d’Occitanie par une équipe d’historiens* (1979), opera di Armengaud e Lafont che è stato il punto di riferimento teorico degli occitanisti del secolo scorso, l’Occitania è definita «l’insieme dei paesi d’oc, cioè un insieme dei paesi che hanno una stessa lingua e una stessa cultura» (1979: 11).

Le iniziative di rinascita occitana nel nostro Paese, nello specifico in Piemonte, sono state piuttosto precoci e «ciò che fino a quel momento era stato causa di vergogna si trasforma in motivo di orgoglio» (Tantillo 2023: 9).

Tra il 1956 e il 1958 nacque “Coumboscuro Centre Prouvençal” per opera dell’insegnante Sergio Arneodo nella pluriclasse di una borgata di Monterosso Grana (CN), Santa Lucia, che diverrà Sancto Lucio de Coumboscuro, come indicano tuttora i cartelli stradali<sup>13</sup>. Nel 1960 Arneodo fondò il periodico “Coumbo-

<sup>13</sup> Arneodo aveva ottenuto per Coumboscuro segnali che annunciavano l’ingresso nella zona di

scuri”, tuttora attivo<sup>14</sup>; l’anno dopo l’associazione “Escolo dòu Po”, con l’obiettivo di valorizzare e tutelare l’idioma e la cultura occitana, o provenzale alpina. Nei decenni successivi il movimento crebbe e si articolò su più territori, mentre intervennero mutamenti di grande rilievo, come i rapporti con l’occitanismo francese, di cui fu protagonista François Fontan, che nel 1968 in Val Varaita fondò il MAO, Movimento Autonomista Occitano. Seguirà la pubblicazione del periodico “Ousitanio vivo”. Nel 1972 a Torre Pellice si formò l’Unione degli Autonomisti delle Valli Occitane (UDAVO). Negli anni Ottanta i programmi di autonomismo etnico più militante si attutirono e il MAO cessò di esistere, a favore di nuove associazioni dai programmi densi ed articolati che «più organicamente interagiscono o collaborano con un’ampia gamma di istituzioni locali ed altri enti» (Bravo 2013: 67). Cito come esempio la “Chambra d’Oc” (1988), con sede a Roccabruna, frazione di Dronero (CN), che si distingue ancora per un forte collegamento con i produttori locali, non solo agricoli ma dell’artigianato e del turismo, impegnandosi a potenziare il loro lavoro. È un’associazione molto attiva nell’organizzazione di eventi e manifestazioni e si caratterizza per la promozione di iniziative legate alla fruizione della natura e del territorio, con camminate predisposte insieme ad enti pubblici, parchi, musei ed ecomusei (Bonato 2020). Nel 1999 prese vita “Espaci Occitan”, un’associazione di enti pubblici, il primo polo italiano dedicato alla promozione della cultura e della lingua occitana, in collaborazione con le amministrazioni locali dell’area alpina occitana e con l’“Istituto di Studi Occitani”, sito a Dronero, all’interno del quale nel 2002 sono stati inaugurati il museo “Sòn de lenga” e lo Sportello Linguistico ([www.espaci-occitan.org/](http://www.espaci-occitan.org/)).

Segnalo comunque che enti, associazioni e amministrazioni comunali si impegnano da anni nell’organizzazione di spettacoli in lingua, corsi di formazione per docenti e corsi in lingua nelle scuole<sup>15</sup>; continuano poi nell’opera di valorizzazione delle risorse locali e di salvaguardia della memoria del passato. Il GAL Tradizione delle Terre Occitane, Gruppo di Azione Locale, ha inoltre attivato la rete di “Locande Occitane”, formata da strutture ricettive di piccole dimensioni in grado di mantenere le tradizioni e la cultura locale relativamente al servizio e per quanto riguarda l’architettura.

minoranza provenzale con la scritta *minouranço prouvençalo*, che qualcuno però aveva corretto in minorati provenzali: «certamente le particolarità linguistiche e culturali di tradizione locale non apparivano ancora come una possibile risorsa da spendere per il territorio, tanto più ad una popolazione che non conosceva neppure un termine per denominare la propria parlata» (Bravo 2013: 65). Veniva infatti indicata con espressioni del tipo *a nosto modo*, cioè alla nostra maniera, o “come parliamo fra noi”, “come parliamo in campagna”.

<sup>14</sup> I redattori del primo numero della testata – allora ciclostilata – furono gli alunni della scuola elementare di Sancto Lucio de Coumboscuro. Dopo alcuni anni uscì regolarmente a stampa diffondendosi in Italia e nel resto d’Europa ([www.coumboscuro.org](http://www.coumboscuro.org)).

<sup>15</sup> «Tali corsi, negli ultimi anni [...] hanno veicolato contenuti linguistici in modo indiretto, passando attraverso l’insegnamento di canti e danze tradizionali, l’apprendimento di filastrocche o la lettura di testi (tradotti) in occitano» (Mas, Pons, Rivoira 2022: 33).

Tutte queste attività, portate avanti con caparbietà e notevole lungimiranza dagli enti locali e da alcuni soggetti privati, hanno favorito lo sviluppo di un turismo dai notevoli profili culturali, portando in queste valli un'elevata affluenza di visitatori attenti e raffinati da cui sono pervenuti evidenti segnali di apprezzamento ed incoraggiamento (Pellerino, Rossi 2012: 8).

A Sancto Lucio de Coumboscuro è sempre attivo il “Coumboscuro Centre Prouvençal”, insieme al museo etnografico, la prima rassegna documentaria di lavoro, usanze e vita della montagna provenzale alpina, di cui Sergio Arneodo si era fatto promotore. Ora la sua famiglia porta avanti i suoi insegnamenti e continua ad organizzare convegni, eventi, feste e i già citati *roumiages*.

Il *roumiage* in particolare pone l'accento sulla civiltà alpina transfrontaliera, retaggio di grande valenza artistica, architettonica, linguistica, creativa; sui luoghi abitati nel tempo da personalità di prestigio; su territori, personaggi – migranti, pellegrini, contrabbandieri, mercanti – ed eventi che hanno segnato la storia europea. È una rete di collegamento tra valli alpine e territori montani d'oltralpe che anno dopo anno sono al centro di un continuo recupero ed interesse. Sancto Lucio de Coumboscuro promuove dunque un confronto a tutto campo e riunisce tutti coloro che condividono i valori enunciati e un senso di appartenenza all'Occitania e alle Alpi in generale, un territorio anche impervio e pericoloso che però non ha mai ostacolato relazioni e scambi. Il richiamo alle antiche vie di comunicazione che questa celebrazione stimola è un'immagine forte, che indica la necessità sempre più sentita di rafforzare le relazioni intervallive e soprafrontaliere al fine di ricostruire un territorio che sia sempre più la montagna della gente che la vive. Lontana sembra l'immagine di abbandono e desolazione prodotta da tanti anni di spopolamento, che a partire dall'Ottocento è continuato fino agli anni Settanta del secolo scorso, con il conseguente innescarsi di un lento ma inesorabile processo di degrado ambientale, sociale ed economico:

percorrendo queste valli si attraversano comuni fantasma, frazioni abbandonate, si intravedono terrazzamenti [...], che un tempo delimitavano aree produttive, [...] ora perlopiù ricoperti dalla vegetazione (Porporato 2023: 33).

## 2. Potenzialità

Da troppo tempo un processo di marginalizzazione affligge le terre alte del nostro Paese, nonostante queste rappresentino una risorsa insostituibile, uno dei principali patrimoni ambientali, tradizionali ed economici. Sembra che le iniziative mirate all'informazione, alla sensibilizzazione, all'educazione e alla salvaguardia territoriale, se pur molteplici e diffuse, faticino ad ottenere una retroazione significativa.

Nell'ottica di perseguire una cultura etica in grado di raggiungere ogni individuo – e le istituzioni –, ritengo utile distinguere i concetti di area interna e area marginale.



Chiamiamo interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. Vive in queste aree circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni<sup>16</sup>.

Nel secondo dopoguerra, complici i processi di industrializzazione e di urbanizzazione che generarono il decadimento delle condizioni economiche, sociali e culturali delle campagne e una fuga massiccia dai campi verso le aree industriali e urbane, molte aree interne si sono trasformate in aree marginali.

Questa trasformazione epocale porta con sé numerosi rischi: non solo economici – si interrompono attività secolari, tramandate di generazione in generazione, soprattutto in agricoltura, e si precludono le opportunità di modernizzazione di interi settori produttivi –; ma anche socio-culturali, con la disgregazione di comunità e la dissipazione di memorie e culture locali (Teti 2017: 9).

Piccoli centri iniziarono a svuotarsi<sup>17</sup>, in alcuni casi fino all'abbandono completo, in altri il degrado fu parziale e vi rimasero per lo più abitanti anziani, incapaci di sostenere l'economia locale<sup>18</sup>: la marginalizzazione non è determinata quindi dalla posizione geografica ma dall'esclusione dall'economia e dalla politica del territorio circostante. Secondo gli studiosi lo spopolamento di vaste aree ha assunto caratteri strutturali, tratteggiando un panorama del nostro Paese che è stato definito "del disagio insediativo".

A quella demografica ed economica si è poi accompagnata una marginalità culturale, legata ad un senso di non appartenenza alla comunità e/o al luogo di residenza. Ne è conseguito che le tradizioni, i costumi, la memoria locale si disarticolano, persero di coesione, generando un senso di sradicamento e vulnerabilità che negli anni successivi si rifletteranno nella fragile relazione tra gli uomini e il territorio.

L'indagine di cui qui si dà conto è da intendersi come un tassello da inserire nel più ampio dibattito accademico e politico riguardante le aree marginali quali potenziali zone di sviluppo creativo, spazio ideale di sperimentazione culturale e sociale. Se fino a qualche anno fa la nozione di area marginale era correlata principalmente a territori rurali poco sviluppati, scarsamente popolati e con un'eco-

<sup>16</sup> Definizione contenuta nell'Accordo di Partenariato 2014-2020, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*.

<sup>17</sup> Si consideri che molti di questi luoghi furono abbandonati anche per altre ragioni che non erano solo economico-demografiche: spesso si è trattato del verificarsi di fenomeni naturali e catastrofi ambientali.

<sup>18</sup> Interessanti e approfonditi studi al riguardo, in grado di definire un quadro ampio e dettagliato della situazione economico-demografica italiana, sono stati compiuti da società pubbliche, come Legambiente e Confcommercio, e private, ad esempio il gruppo Norman Brian.

nomia fragile, la vasta letteratura sul tema che si è prodotta recentemente testimonia che tali condizioni possono essere superate valorizzando la pluralità di risorse locali coinvolgendo contemporaneamente, in un discorso strategico condiviso, le istituzioni e le comunità. L'approccio integrato tra queste due realtà può stimolare e promuovere politiche adeguate alle specificità – e unicità – locali. Si consideri che nel nostro Paese poco più di 7 milioni di persone vivono in aree montane, ritenute con prospettive di sviluppo incerte perché lontane dai centri urbani e spesso dai servizi: in realtà sono luoghi da valorizzare e su cui puntare per il futuro in una nuova progettualità. Queste zone sono tutelate dal governo nazionale attraverso la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) dell'Agenzia per la Coesione territoriale, il cui obiettivo è la loro valorizzazione allo scopo di limitarne l'abbandono e il calo demografico<sup>19</sup>. Il loro recupero può concretizzarsi tramite rigenerazione del territorio e processi di sviluppo locale, attraverso nuove pianificazioni, ripensamenti degli spazi, ripresa e reintroduzione di tradizioni, memorie e saperi. Ma alla base di intendimenti, propositi e finalità deve esserci un *fluire circolare* di passato e presente, di ambizioni e progettualità, di coerenza e attaccamento affettivo tra abitante e luogo abitato che alimenta l'identità e la consapevolezza di chi lo abita.

Solo mediante solidità, coscienza e coesione tra i membri di una comunità gratificata dal proprio territorio e, possibilmente, numerosa, si possono mettere in atto strategie e programmi volti ad ottimizzazione, patrimonializzazione e valorizzazione del territorio e della ricchezza culturale e tradizionale di cui è detentore (Rovei 2021: 15).

Si accennava in apertura alla varietà di attori che rappresentano la cultura locale e che promuovono la rivitalizzazione e la riproposta delle tradizioni popolari. Spesso i più attivi e coinvolti sono i “nuovi abitanti”, che potremmo schematicamente distinguere in cinque tipologie:

- *necessitati*: si sono trasferiti per necessità
- *abitanti*: hanno compiuto una scelta legata all'ambiente naturale
- *produttori*: perseguono nuovi sbocchi lavorativi direttamente legati al territorio
- *innovatori*: mirano ad una riconcettualizzazione dei tradizionali modi di vivere la montagna
- *integrati*: accanto alle motivazioni sopra esposte, desiderano fortemente integrarsi al pieno con la comunità locale (Dematteis 2011).

Questi nuovi abitanti, diversi per carattere – intraregionale o internazionale – e per motivazioni, hanno determinato un significativo cambiamento demografico

<sup>19</sup> Il fenomeno dell'abbandono delle terre marginali – soprattutto di quelle montane – è diventato evidente e spesso drammatico nella maggior parte delle regioni, anche se con significative differenze: ad esempio le Alpi occidentali e centrali sono più penalizzate delle Alpi orientali, che possiedono ampie vallate favorevoli alle coltivazioni e le loro amministrazioni pubbliche, spesso più attente, hanno favorito un più puntuale presidio del territorio.

e sociale, e rappresentano un'occasione di riscoperta e recupero delle tradizioni locali. Non sono dei portatori ingenui che hanno acquisito quei tratti di cultura attraverso la tradizione orale o l'osservazione; ne possiedono invece piena consapevolezza e li hanno intenzionalmente appresi ascoltando i racconti degli anziani della comunità, svolgendo ricerche in ambito antropologico, storico, musicale ecc. Ne consegue che le iniziative organizzate alla luce di questo *background* sono costruite, e in maniera attenta, e in queste la maggior parte degli abitanti "storici" sembra riconoscersi. Le tradizioni popolari sono inserite in un tessuto relazionale politico, sociale, economico al cui centro emergono queste figure nuove che se ne fanno interpreti, sono anzi "imprenditori" delle tradizioni, rivitalizzando le quali determinano rilevanti trasformazioni socio-economiche nella comunità. Viazzo (2014) suggerisce che paradossalmente la continuità culturale è resa possibile da una discontinuità demografica e che, a differenza del passato, quando avveniva in maniera verticale all'interno del gruppo familiare, oggi la trasmissione culturale procede in senso orizzontale e spesso al di fuori della famiglia. Si verifica quindi una ridefinizione dell'identità culturale, cioè di chi apprende, detiene, trasmette e valorizza la tradizione, la quale riceve nuova linfa attraverso la creatività dei nuovi abitanti. Questi, spesso protagonisti nell'ambito della politica locale, sono promotori dell'innovazione sul territorio, mostrano una forte partecipazione al folklore locale ma soprattutto sono in grado di produrre "nuovi territori": valga per tutti l'esempio di San Martino Inferiore, frazione al di sopra del comune di Stroppio, in Valle Maira (CN), in abbandono all'inizio degli anni Settanta e rinata grazie ad un nucleo di abitanti tedeschi che ne ha ricavato un centro turistico (Pettenati 2012).

### 3. Reattività

Consideriamo che i luoghi sono nostre creazioni, sono il risultato di una continua opera di plasmazione culturale, perché il territorio in sé non possiede "naturalmente" quelle caratteristiche che ci permettono di riconoscerlo come ambiente familiare. E tutti noi che viviamo, che quotidianamente sperimentiamo un dato luogo, gli conferiamo automaticamente certi valori: è uno spazio di significatività nel quale progetti di vita, aspettative, prospettive future, desideri e competenze si intrecciano e dal quale traiamo risorse materiali e simboliche. Abitare non significa semplicemente risiedere, dimorare in un posto ma stabilire con questo una relazione di senso, anzi una quotidianità di relazione, basata sul senso di appartenenza, che fa di quel luogo qualcosa di soggettivo ed esclusivo, in quanto noi che lo viviamo concorriamo a determinarne le componenti "caratteriali".

Può una nazione "immaginata" creare un forte senso di radicamento e di appartenenza? In particolare, l'identità linguistica e culturale occitana favorisce un nuovo orgoglio di appartenenza al territorio? Si potrebbe immediatamente obiettare considerando la scarsa trasmissione intergenerazionale dell'occitano e l'ormai esigua consistenza numerica dei parlanti (Rivoira 2022), di cui si dispone di stime piuttosto disomogenee: Regis ipotizza un numero di persone compreso tra 15 mila

e 20 mila che sanno «usare, in qualche misura, l'occitano in Piemonte» (2020: 105). Ma recenti studi in area alpina hanno dimostrato che una bassa identità abitativa – quella stessa che caratterizza la maggior parte dei comuni occitani –, se comporta una dilatazione e un impoverimento culturale e sociale, paradossalmente stimola in misura maggiore la creatività, intesa come un'«attività che produce qualcosa di nuovo attraverso la ricombinazione e la trasformazione di pratiche o forme culturali già esistenti»<sup>20</sup> (Liep 2001: 2). Le aree marginali, queste zone “vuote”, da qualche tempo all'attenzione degli studiosi quali fondamento di una significativa riflessione sulla vita comunitaria e di nuove forme dell'abitare, generate da una cultura “impoverita”, favoriscono la creatività culturale, che «ha bisogno di spazio entro cui esprimersi» (Remotti 2011: 292). I territori che in passato hanno subito un forte declino demografico, con gli effetti già accennati, stanno da tempo vivendo dinamiche inverse, di neo-popolamento e di ripresa economica (Cognard 2006), proprio favorite da quegli “spazi vuoti” all'interno dei quali i neo-abitanti hanno potuto inserirsi, socialmente ed economicamente. Ad intervenire attivamente è una molteplicità di attori sociali, protagonisti «nel disegnare i percorsi sociali, economici e culturali di un territorio» (Viazzo, Zanini 2014: 7).

Se le valli occitane dagli anni Settanta del secolo scorso sono state protagoniste di un notevole fermento culturale – produzione letteraria e poetica, periodici in lingua d'oc, attività politica –, e «la presa di coscienza dell'“essere occitani” si inserisce nel più vasto movimento di riscoperta e di riabilitazione della cultura popolare iniziato spontaneamente dal basso negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso» (Bertolino 2014: 11), nell'ultimo ventennio, in particolare, si è registrato un crescente onnicomprensivo interesse verso tratti culturali tradizionali che si riconducono al passato occitano e che si intendono tutelare e valorizzare. L'appartenenza occitana, di cui non di rado si fanno promotori consapevoli i “nuovi abitanti”, quelli privi di precedenti legami con il territorio, si esplica e viene diffusa attraverso iniziative di natura diversa che ben dimostrano di essere importanti veicoli attraverso i quali si riafferma l'affiliazione comunitaria, i particolarismi locali, la propria specificità identitaria.

Valgano per tutti due esempi: uno più “tradizionale”, ovvero l'allestimento di un museo locale, l'altro relativo ad elementi del repertorio occitano quali la musica e le danze, delle quali negli ultimi anni si è registrata una rivisitazione in chiave contemporanea (con gradite mescolanze).

In passato ogni località delle valli occitane celebrava il suo Carnevale. Tra i più noti e spettacolari c'era quello di Villaro d'Acceglio, in Val Maira, non più attivo dopo alcuni tentativi di ripresa – l'ultimo nel 1991 ([www.espaci-occitan.org/](http://www.espaci-occitan.org/)) –, che proponeva alcune figure di rilievo: quattro arlecchini e il Carnevale. Tutti vestiti di bianco e con coccarde multicolori, impugnavano sciabole di legno sulla cui punta era infilato un limone. Durante le soste del corteo questi personaggi eseguivano dei salti ritmati: campanellini appesi alla cintura scandivano musicalmente

<sup>20</sup> Traduzione dall'originale.

questa particolare danza armata (Borra, Grimaldi 2001). Durante il processo al Carnevale, alla pronuncia di ogni accusa, gli arlecchini e il Carnevale spiccavano un salto verso il palco che ospitava i giudici e gli avvocati puntando le spade, in questo caso prive del limone, e soffiando con un fischietto che serravano tra i denti.

A Champlas du Col, una frazione del comune di Sestrièrè (TO) che conta oggi 90 abitanti<sup>21</sup>, fino al 1947 veniva messo in scena un Carnevale che vedeva protagonista un corteo di giovani mascherati, che compariva negli ultimi giorni prima della Quaresima, che andava di borgata in borgata ad inscenare piccole rappresentazioni e a questuare. Questo antico carnevale ha avuto una nuova edizione nel 2005, con la rivisitazione storica *Du Grand Carnaval de Champlas du Col*, e nel 2006, in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino ad opera di alcune associazioni locali. In passato era un sistema cerimoniale piuttosto complesso che tra il 17 gennaio e il 1° febbraio prevedeva, in tempi diversi, l'uscita dei diversi figuranti. Il vecchio e la vecchia ballavano nella stalla più grande del paese fingendo di mungere una capra; il *Monsù* e la *Madama*, abbigliati con abiti cittadini, passavano di casa in casa e nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio l'orso e il domatore visitavano le stalle per ricordare al contadino l'arrivo della primavera, e quindi l'uscita dell'orso dal letargo<sup>22</sup>. Poi si aspettava la settimana di Carnevale: tra giovedì e martedì grasso le maschere uscivano per la questua tra le frazioni di Sestrièrè chiedendo cibo per la festa finale e offrendo in cambio l'annuncio della fine dell'inverno.

A differenza di Villaro d'Acceglio, questo Carnevale, non più performato, ha trovato spazio nel museo dedicato, inaugurato nell'agosto 2021 nei locali dell'ex scuola a cura dell'Associazione Fondiaria Champlas du Col e Champlas Janvier, il cui intento è valorizzare il patrimonio locale creandone al contempo un'immagine distintiva, riconoscibile all'esterno. Alessia Prin, membro attivo dell'Associazione, parla del Museo del Carnevale di Champlas come di un luogo riconosciuto e utilizzato come spazio dalla comunità, radicato in un forte valore identitario del proprio patrimonio culturale, costantemente impegnato non solo nella valorizzazione del patrimonio culturale locale ma anche nella sua promozione in tutto il territorio regionale attraverso iniziative ed eventi di diversa natura: laboratori e percorsi didattici, conferenze, mostre, spettacoli teatrali. Il Museo del Carnevale di Champlas è una realtà creativa e innovativa capace di coinvolgere i visitatori: è infatti un museo multimediale che consente l'interattività del percorso espositivo, così che la visita sia coinvolgente ed esperienziale. Tramite tre *desk* interattivi multilingue è possibile interagire e scoprire la storia e le caratteristiche del territorio, del Carnevale locale e fruire dei contenuti in maniera inclusiva e interattiva, con

<sup>21</sup> Fu un comune indipendente fino al 1928, quando fu aggregato a Cesana Torinese; nel 1934, con la nascita di Sestrièrè, diventò una frazione.

<sup>22</sup> In tutta l'Europa folklorica un proverbio recita che alla Candelora l'orso esce dal letargo: se il tempo è scuro (novilunio) significa che la primavera è iniziata e non rientrerà nella tana, se invece è chiaro (plenilunio) prolungherà il letargo per altri 40 giorni. In particolare, nell'Italia nord-occidentale si credeva che se l'orso metteva ad asciugare il proprio giaciglio vedendo bel tempo sarebbero seguiti ancora 40 giorni di cattivo tempo (Grimaldi 1996).

le maschere che appaiono proiettate sullo schermo a grandezza naturale (<https://museodelcarnevalechamplas.wordpress.com/>).

In ambito musicale, mi suggerisce Dino Tron, membro dei Lou Dalfin (cfr. *infra*), le valli occitane possiedono una tradizione “forte”, iniziata negli anni Settanta del secolo scorso e ascrivibile al filone del *folk revival*, che ha prodotto vere e proprie scuole di musicisti i quali hanno proseguito e/o innovato percorsi già esistenti rendendoli popolari, superando i confini linguistici del Piemonte, diffondendosi in altre regioni italiane e transalpine. In particolare al gruppo dei Lou Dalfin va il merito di aver reso contemporanea la musica occitana e di aver fatto da tramite tra la realtà piemontese e italiana da un lato e le vallate e l’area transalpina dall’altra. Fondata da Sergio Berardo nel 1982, la *band* è nata con l’obiettivo di rivisitare la musica tradizionale occitana: e inizialmente presentava un repertorio di brani storici e popolari anche in una originale rilettura in chiave *rock*. Dopo una pausa di cinque anni i Lou Dalfin sono tornati alla ribalta nel 1990 con l’intento di far uscire la musica occitana dai ristretti circoli di appassionati affinché diventasse fruibile da più persone: a tale scopo a quelli tradizionali – ghironda (*vioulo*), fisarmonica, violino, clarinetto, flauto – sono stati integrati strumenti elettronici, quali basso, chitarra e tastiere. Il messaggio che il gruppo intende inviare durante i concerti, mi dice Dino Tron, è che la cultura occitana è qualcosa di vivo, non a caso le loro *performance* hanno luogo in piccole località e valli lontane: la musica produce cultura, è uno dei volani più importanti, gioiosi e immediati.

La riscoperta e la rivalorizzazione della musica si è accompagnata a quella dei balli occitani, come la *courento* e la *gigo*: l’*entourage* artistico dei Lou Dalfin costituisce da anni un punto di riferimento concreto per i tanti appassionati, tra cui molti giovani, che partecipano a corsi e seminari di musica occitana, formano gruppi di ballo, corali, gruppi strumentali, tutte iniziative che fanno da collante sociale.

I contenuti della progettualità diffusa delle valli occitane mostrano non solo una volontà di riscoperta e rinnovamento di uno stile di vita perduto e che si tenta di recuperare attraverso differenti pratiche sociali – feste, allestimento di musei locali, musica, danze – vissute come momenti di aggregazione ma una scrupolosa valorizzazione dell’identità linguistica e culturale occitana. Al di là delle retoriche localistiche – risorse ambientali incontaminate, qualità della vita elevata ecc. – che potrebbero favorire nuovi insediamenti, ritengo che alla base della presa di coscienza della popolazione locale, della forte identità e dell’orgoglio che la caratterizza, ci sia una nuova concezione del territorio che si esprime attraverso un senso di appartenenza all’ambiente montano, il quale si concretizza con la tutela e la valorizzazione di quei tratti culturali che in passato rappresentavano povertà ed emarginazione e che oggi diventano il fondamento su cui costruire non solo un’immagine distintiva, riconoscibile all’esterno del territorio, ma la ripresa propriamente culturale, economica e demografica. Certo tutto questo finora non si è tradotto in un flusso di nuovi residenti capace di stabilizzare la popolazione dell’area: la carenza dei servizi pubblici e privati, la lontananza degli ospedali, delle scuole, dei negozi gioca un ruolo determinante (Tantillo 2023). Ciononostante, in

alcune località la popolazione è aumentata, sono fiorite nuove attività economiche: è il caso della borgata Rore di Sampeyre<sup>23</sup> e della frazione Chianale di Pontechianale<sup>24</sup>, entrambe in Val Varaita.

Durante la ricerca sul campo sono emerse varie motivazioni legate all'azione di insediarsi nel territorio occitano: ricerca di una migliore qualità di vita, contatto con la natura – ricercato attraverso due diverse modalità: pratica-materiale ed estetica – e con la cultura locale, inteso come complesso delle attività agrosilvopastorali e saperi legati all'artigianato e alla gastronomia, nuove opportunità lavorative. Molti interlocutori hanno sottolineato la dimensione affettiva, richiamando un legame con la zona. Se in questi elementi è possibile riconoscere quelli caratteristici dell'*amenity migration*, che Lawrence Moss (2006) individuava nello spostamento verso luoghi periferici, prevalentemente montani o spopolati, ritenuti dal "migrante" – che vi si trasferisce per risiedervi in modo permanente, stagionale o intermittente – in grado di offrire una migliore qualità di vita ambientale e differenziazione culturale, a mio parere ci troviamo al cospetto di un movimento culturale, di una progettualità, di un'*agency* volta all'affermazione di una propria identità e autonomia, di una capacità di auto-organizzazione, e ad una coscienza del luogo (Magnaghi 2000), una nuova relazione di cura e presa in carico del territorio in cui si è scelto di abitare. Si può parlare di una territorialità costruita e intenzionale, un impegno a ri-abitare questi territori attuata, per esempio, attraverso pratiche di recupero di antiche colture e di terreni abbandonati, lavorazioni artigianali, rifunzionalizzazione di antichi mestieri, quindi con progettualità di vita e di lavoro ben definite. E la mitopoiesi dell'Occitania è funzionale alla fruizione materiale e simbolica delle sue vallate.

<sup>23</sup> Da Rore proviene uno dei cortei che confluiscono a Sampeyre durante la *baïo* citata in apertura.

<sup>24</sup> Anche quest'anno – più precisamente il 10 febbraio – si è celebrato il Carnevale dei *loups*, in passato importante celebrazione per l'arrivo della primavera, oggi fatto rivivere come ricostruzione dei riti della comunità contadina, del suo linguaggio e dei suoi rapporti con la natura. Un tempo l'elemento di difesa e di esorcizzazione dell'ansia si creava con la rappresentazione grottesca, la fertilità e l'abbondanza si manifestava attraverso il consumo smodato di cibo e bevande e i comportamenti allusivi della fecondità: ad esempio il lupo assaliva le ragazze quasi a volerle violentare per inseminarle. Esattamente come in passato, oggi il lupo, abbigliato con una pelle di pecora e con una maschera antigas sul viso, entra in scena accompagnato da un gruppo di giovani – *lou troupeï* in occitano – che lo tengono legato mentre si dimena e cerca di liberarsi. Tra le mani il lupo tiene del carbone o del lucido da scarpe nero per *recanar*, ovvero per sporcare le ragazze che incontra. Il suono dei campanelli appesi alla cintura annuncia alle famiglie che è tempo di aprire la porta di casa per offrire da mangiare e da bere. I *loups*, gli assistenti del lupo, entrano in ogni casa ospitati dai proprietari che offrono dei doni: uova, vino, salami e dolci che saranno consumati durante la festa serale. Interrotto per quarant'anni e ripreso nel 1999, sono le sollecitazioni sull'importanza del recupero e la partecipazione di residenti e villeggianti, non gli interessi economici e turistici, che hanno prima incentivato il recupero della festa del lupo e ora ne assicurano la continuazione.

BIBLIOGRAFIA

- ARMENGAUD ANDRÉ, LAFONT ROBERT  
1979 *Histoire d'Occitanie par une équipe d'historiens*, Paris, Hachette.
- BARBERA FILIPPO, CERSOSIMO DOMENICO, DE ROSSI ANTONIO  
2022 *Il paese dei borghi. Introduzione*, in *Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi, Roma, Donzelli, pp. IX-XVIII.
- BERTOLINO MARIA ANNA  
2014 *Eppur si vive: nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti.
- BONATO LAURA  
2017 *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, FrancoAngeli.  
2020 *Pellegrinaggi "d'oc" sulle Alpi: i roumiages della cultura occitana*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi Occidentali*, a cura di Francesco Panero, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, pp. 229-242.
- BORRA AGOSTINO, GRIMALDI PIERCARLO  
2001 *La danza delle spade in Piemonte*, in *Le spade della vita e della morte. Danze armate in Piemonte*, a cura di Piercarlo Grimaldi, Torino, Omega, pp. 27-107.
- BRAVO GIAN LUIGI  
2013 *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Milano, FrancoAngeli.
- CESAREO VINCENZO  
2000 *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, V&P.
- COGNARD FRANÇOISE  
2006 *Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois*, in «Méditerranée», n. 107, pp. 5-12.
- COVILLE ALFRED  
1999 *Francia: la guerra dei cent'anni (fino al 1380)*, in «Storia del mondo medievale», n. VI, pp. 608-641.
- DE SÈDE GÉRARD  
2016 *Settecento anni di rivolte occitane*, Roma, Tabor.
- DEMATTEIS GIUSEPPE  
2011 *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, FrancoAngeli.
- GRIMALDI PIERCARLO  
1996 *Tempi grassi tempi magri*, Torino, Omega.
- GRIMALDI PIERCARLO, ROMANO FULVIO (a cura di)  
2021 *Il risveglio dell'orso occitano. Miti e riti del selvatico alpino*, Torino, Omega.
- HOBBSAWM ERIC J., RANGER TERENCE (eds.)  
1983 *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987).
- LIEP JOHN  
2001 *Introduction*, in *Locating Cultural Creativity*, ed. John Liep, London, Pluto Press, pp. 1-14.



MAGNAGHI ALBERTO

2000 *Il Progetto Locale. Verso La coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.

2013 Riterritorializzare Il Mondo, in «Scienze del Territorio», n. 1, pp. 47-58.

MAS PAOLO BENEDETTO, PONS ALINE, RIVOIRA MATTEO

2022 *Occitano e francoprovenzale nelle Alpi: tra persistenza e nuove possibilità*, in *Vitalité sociolinguistique des langues des massifs montagneux. Alpes et Caucase*, eds. Fabio Scetti, Ksenija Djordjevic Léonard, Jean Léo Léonard, Roma, Aracne, pp. 21-39.

MORANDI ALICE

2016 *La festa di San Magno, un rito vivo nel contesto attuale: il caso di Castelmagno*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.

MOSS LAURENCE A.G.

2006 *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Wallingford (UK) - Cambridge (MA), Cab International.

NEGRINI EMILANO

2020 *Occitania italiana, un paradosso alpino*, [www.dislivelli.eu](http://www.dislivelli.eu).

PELLERINO ROSELLA, ROSSI DAVIDE

2012 *Le chiese di Mistà. I tesori romanico-gotici delle valli Grana, Maira, Varaita e Po, Bronda, Infernotto*, Cuneo, Più Eventi.

PETTENATI GIACOMO

2012 *Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppio (val Maira) e Rore (val Varaita)*, in *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, a cura di Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni, Padova, Padova University Press, pp. 240-251.

PORPORATO DAVIDE

2023 *Miti, riti, cibi della montagna occitana*, Milano, FrancoAngeli.

REGIS RICCARDO

2020 *Profilo dell'occitano in Piemonte: aspetti sociolinguistici*, in «Estudis Romanics», n. 42, pp. 101-125.

REMOTTI FRANCESCO

2011 *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.

RIVOIRA MATTEO

2022 *Costruire narrazioni, vendere prodotti: il caso delle Valli occitane*, in *Le parole del turismo. Aspetti linguistici e letterari*, a cura di Lorenzo Devilla, Marta Galiñanes Gallén, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 285-298.

ROVEI FRANCESCA

2021 *Marginalità e resilienza delle aree alpine italiane: il processo di rivitalizzazione delle terre alte*, tesi di laurea magistrale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne.

SCALA ANDREA

2019 *Codici storici della marginalità nell'Italia nord-occidentale*, in *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, a cura di Michela Del Savio, Aline Pons, Matteo Rivoira, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 275-287.

SMITH ANTHONY D.

1984 *Il revival etnico*, Bologna, Il Mulino.

TANTILLO FILIPPO

2023 *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*, Roma-Bari, Laterza.

TETI VITO

2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.

VIAZZO PIER PAOLO

2014 *Nuovi montanari*, in «Antropologia museale», n. XIII, pp. 107-109.

VIAZZO PIER PAOLO, ZANINI ROBERTA CLARA

2014 *“Approfittare del vuoto”? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Revue de géographie alpine», n. 102-104, pp. 1-11.

<https://museodelcarnevalechamplas.wordpress.com/>

[www.coumboscuro.org](http://www.coumboscuro.org)

[www.espaci-occitan.org/](http://www.espaci-occitan.org/)

[www.loudalfin.it](http://www.loudalfin.it)

[www.lavallado.it](http://www.lavallado.it)

[www.tradizioniterreoccitane.it](http://www.tradizioniterreoccitane.it)